

Usura, cinque condannati tra cui un pentito e due carabinieri

COSENZA - Un verdetto atteso cinque anni. Letto, ieri sera, poco dopo le 21, dal presidente del collegio giudicante, Paola Lucente.

Concorso in usura: questo il reato di cui sono stati riconosciuti colpevoli il pentito di 'ndrangheta, Franco Garofalo, condannato a quattro anni e sei mesi; il fratello, Mario Garofalo, pure lui condannato a quattro anni e sei mesi; il pregiudicato Armando Giannone, cui sono stati inflitti tre anni e due mesi; il capitano dei carabinieri Angelo Giurgola e il maresciallo dell'Arma, Leonardo Urso, condannati entrambi ad un anno e otto mesi di carcere. Ai due militari sono state riconosciute le attenuanti generiche e la sospensione della pena. Il Tribunale ha inoltre disposto il risarcimento dei danni in favore della costituita parte civile e la trasmissione degli atti alla Dda di Catanzaro perchè valuti le posizioni di altri due esponenti della Benemerita, chiamati a deporre durante il dibattimento: i colonnelli Giovanni Nistri e Antonio De Marco.

Il processo, ricco di colpi di scena, si è snodato lungo un percorso tortuoso, rivisitando, la fase del pentimento dei boss cosentini Franco Pino e Franco Garofalo. Due pentiti gestiti, almeno inizialmente, da un ristretto nucleo d'investigatori guidato dal capitano Angelo Giurgola. E contro l'ufficiale dell'Arma si sono scagliate, in fasi diverse, le due "gole profonde" svelando una serie di discutibili episodi. Garofalo, ammesso nel febbraio del '96 a misure urgenti di protezione - secondo la tesi di accusa sostenuta dal pm antimafia Eugenio Facciolla della Dda di Catanzaro - chiese e ottenne da Giurgola e dal maresciallo Urso di recuperare delle somme che aveva prestato a strozzo. In una caserma della Benemerita, l'ex boss venne fatto incontrare con il fratello Mario e il vecchio amico Giannone, cui conferì l'incarico di ritirare materialmente il denaro da tre imprenditori del Cosentino. Uno di questi, Giandrea Rocco, dopo aver ricevuto la visita degli improvvisati "esattori", apprese che l'operazione di recupero dei crediti illeciti era stata consentita dai due carabinieri. Incredulo e impaurito denunciò il fatto alla magistratura antimafia. L'allora pm della Dda, Stefano Tocci, dispose una serie di intercettazioni al fine di verificare l'attendibilità del teste d'accusa. Le indagini vennero assegnate alla squadra mobile che prese, con discrezione, a seguire tutte le mosse di Garofalo e degli altri indagati.

Armando Giannone, dal canto suo, fiutando che qualcosa non quadrava, decise di registrare autonomamente i colloqui avuti con gli uomini dell'Arma. Quando, alla fine di giugno del '96, la procura distrettuale ordinò l'arresto del pentito, del fratello Mario e del vecchio "compare" Giannone, quest'ultimo tirò fuori il nastro per provare di non essere mai stato un confidente delle forze dell'ordine. Anzi, di essere stato autorizzato ad agire dal capitano e dal maresciallo poi finiti sott'inchiesta.

L'intero complesso quadro della vicenda è stato ricostruito in dibattimento dagli imputati. Franco Garofalo, in particolare, ha ammesso le sue responsabilità tirando pesantemente in ballo esponenti delle forze dell'ordine. In aula, il collaboratore di giustizia ha confessato di essersi incontrato con Giurgola pure nella località protetta dove inizialmente era stato mandato a vivere. Non solo: la "gola profonda" ha rivelato al Tribunale (presidente Lucente; giudici a latere Rosaria Monaco e Isabella Russi) di aver inviato, dopo l'arresto del '96, un telegramma cifrato al germano Mario invitandolo a tenere fuori dalla vicenda il capitano Giurgola. L'ufficiale dell'Arma e il maresciallo Urso, hanno invece sempre respinto sdegnosamente ogni accusa. A conclusione dell'istruttoria

dibattimentale, il pm Facciolla aveva chiesto la loro condanna a cinque anni e sei mesi di reclusione contestando il concorso in usura.

Il collegio difensivo, composto dagli avvocati Franco Sammarco, Enzo Logiudice, Giuseppe Mazzotta, Giuseppe Bruno, Luigi Cribari, Tommaso Sorrentino, Pierluigi Pugliese, Carmine Grimaldi aveva concluso chiedendo l'assoluzione degli imputati. Gli avvocati Francesco Tucci e Claudia Conidi, legali del collaboratore di giustizia, avevano sollecitato il riconoscimento in favore del loro assistito delle riduzioni, di pena accordate ai pentiti. L'imprenditore Giandrea" Rocco, costituitosi parte civile e assistito dall'avo. Gianfranco Vetere aveva richiesto il risarcimento dei danni patiti e la condanna degli imputati alla pena di ragione.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS